



**Jean Coste s.m.
UNA CERTA IDEA
DELLA SOCIETA' DI MARIA**

PADRE GIOVANNI CLAUDIO COLIN

P. JEAN COSTE s.m.

**UNA CERTA IDEA
DELLA SOCIETA' DI MARIA**

PADRE GIOVANNI CLAUDIO COLIN

Roma, Via A. Poerio 63

1990

UNA CERTA IDEA DELLA SOCIETA' DI MARIA
PADRE GIOVANNI CLAUDIO COLIN

Presentato alla Famiglia marista
in occasione del secondo centenario della nascita di Padre Colin

Monteverde, 25 giugno 1990

Cari amici maristi,

Invitato a parlarvi di Giovanni Claudio Colin in questa celebrazione del secondo centenario della sua nascita, avrei potuto preparare una conferenza centrata su tale o tal'altro aspetto della sua vita o tentare una sintesi sulla sua personalità, sul suo apporto alla chiesa e alle nostre famiglie religiose. Di fatto, ho subito sentito che in detta circostanza non potrei limitarmi a "trattare un argomento" con tutto il distacco dello storico. Quest'uomo ha troppo influito sulla mia vita perché possa considerarlo stasera come semplice tema di un discorso.

Entrato al noviziato, mi pare senza nemmeno sapere il suo nome, è al contatto con i suoi scritti e davanti alla sua tomba che, poco dopo, alla vigilia del 15 novembre, è cominciata la mia conversione al Signore e alla vita religiosa; là son nate insieme, per così dire, una vocazione marista e una vocazione coliniana. Credo di non aver mai smesso, da allora, di confrontarmi con lui, non potendo separare la congregazione in cui vivevo

dall'uomo che l'aveva fondata e al cui studio mi son trovato impegnato per gran parte della mia vita. Che la personalità certo poco facile di Colin eserciti un tale potere di seduzione, diciamolo pure, non è frequente tra i Maristi. Spesso quest'uomo rappresenta in se stesso più un ostacolo che un aiuto e la nostra reazione spontanea è piuttosto lo sforzo di "salvarlo", in qualche modo, estraendo dalla sua vita e dalle sue parole uno "spirito" capace di sopravvivergli e avente un senso per noi.

Una volta di più avrei potuto impegnarmi questa sera a celebrare i valori permanenti e l'attualità del suo pensiero. In effetti io credo che c'è qualcosa di meglio e di più da fare. Piuttosto che sforzarsi d'avvicinarlo a noi, guardiamo Colin con la sua testa, come diceva Yardin. E' inutile farsi illusioni: malgrado la sua profonda saggezza quest'uomo non è né un Confucio né un Pascal; malgrado le innumerevoli "parole di un fondatore" egli non potrà mai rivaleggiare con i grandi maestri di spiritualità, e ancor meno si potrebbe vedere in lui l'iniziatore geniale di nuovi apostolati. In fondo egli non è stato che una cosa, ma lo è stato nel modo più profondo possibile: un fondatore. Non già, lo sappiamo, lanciando per primo l'idea del progetto al quale noi tutti ci colleghiamo, ma dando vita alla congregazione dei Padri Maristi, che a lui deve tutto. E' davanti a questa realtà che vorrei che noi ci ponessimo, e mi scuso fin d'ora presso i Fratelli e le Suore presenti se non troveranno in questa esposizione un'analisi di ciò che Colin può rappresentare di specifico per la loro congregazione. Credo che nell'insieme ciò è conosciuto. Miriamo all'essenziale. Quest'uomo ha trascorso la propria vita a far esistere e svilupparsi, a fortificare e difendere un corpo religioso ben determinato. Domandiamoci innanzi tutto cosa intendeva, e poi verremo a noi e al ruolo che egli può avere nel nostro avvenire.

I

Per richiamare davanti a noi la Società che Colin aveva in animo, mi baserò sul risultato delle mie ricerche degli ultimi anni, che miravano a identificare i punti precisi ai quali egli guardò dal principio alla fine della sua vita. Dall'insieme di questi punti si evidenziano dei tratti molto chiari che disegnano una fisionomia. E' un metodo lento, ma lo ritengo capace di guidarci all'essenziale, meglio che se prendessimo come punto di partenza una certa frase o una intuizione geniale, considerata un po' arbitrariamente, come centrale. Preoccupato d'esser breve, non farò che poche citazioni, riferendomi mentalmente al volume già composto che probabilmente sarà nelle vostre mani l'anno prossimo: vi sono raccolte le testimonianze riguardanti quei punti di regola e quelle pratiche su cui Colin ha dato battaglia. Certamente, di tutti quei punti che servono a precisare una fisionomia, molti non furono praticati che per un dato tempo o solo in modo imperfetto, e taluni non sono proprio mai stati attuati. Tuttavia, anche se non si tratta delle fotografia d'una realtà, l'immagine che ne deriva non è neppure frutto d'immaginazione o di utopia o di un sogno. Si tratta di un'immagine per la quale Colin ha lottato passo passo, da uomo che sapeva cosa significasse condurre gli altri e garantire la coesione di un gruppo. Non avrei la coscienza in pace se non mettessi davanti ai vostri occhi questa immagine prima che i suoi tratti si perdano forse definitivamente; se non vi facessimo riferimento sarebbe per noi difficile sia parlare dell'uomo Colin sia definire noi stessi come Maristi.

A) A chi vuol comprendere la Società come la vedeva Colin s'impone una prima considerazione: l'appartenenza a questa società non è intesa da lui

come un semplice modo per partecipare alla vita religiosa, che aggiunge al fatto della consacrazione e dei voti un certo numero di caratteristiche, un certo modo di fare. Per il Marista, l'elemento fondamentale della sua storia è che egli è scelto per far parte d'una famiglia che porta il nome di Maria e la consapevolezza di questo fatto domina tutto il suo comportamento. In questa famiglia egli troverà i mezzi per andare a Dio, per servire il prossimo, per venire in aiuto alla Chiesa. Il ruolo del corpo sociale è dunque fondamentale. Una delle battaglie più aspre di Colin fu quella sostenuta contro i vicari apostolici dell'Oceania per assicurare ai missionari l'aiuto derivante dalla vita di comunità e dall'appartenenza alla famiglia religiosa.

In tale prospettiva, essere marista e non picpusiano, non è un semplice dato di fatto, un po' accidentale e secondario, come sarebbe ad es. il fatto d'essere legato alla provincia di Parigi e non a quella di Lione. Nella sua appartenenza alla Società, il religioso trova tutto ciò che per l'avvenire sarà la sua vita, dal punto di vista materiale, psicologico, spirituale. Non dovrà cercare altrove: sarebbe inutile e imprudente. Da qui deriva l'importanza di tutto ciò che esprime afferma e conserva le realtà basilari di questa comune appartenenza.

Fra queste hanno il primo luogo i ritiri generali, che assicurano la riproposta dei fini perseguiti e dei mezzi accettati, rinsaldano i legami tra confratelli lontani e soprattutto, grazie alla consacrazione finale alla Madonna, celebrano l'iniziativa di grazia a cui la Società deve la sua esistenza. Questo ritmo annuale tuttavia può non bastare: è ogni giorno che vanno riespresse e vissute le stesse realtà, grazie alle tre *Salve Regina* che, la mattina, al dopopranzo e la sera, scandiscono la giornata marista e rimettono la comunità in presenza di Colei che ne è la fondatrice e la superiora. Anche i pasti sono un momento privilegiato, che, oltre ad

assicurare, diciamo pure, un ristoro abbondante, forniscono, grazie alla lettura, al silenzio ed alle conversazioni improvvisate del fondatore, un'occasione in più per approfondire certe convinzioni. Del resto sono un vero esercizio di comunità praticato dai Maristi. "Nessun estraneo alla nostra tavola" non cesserà di ripetere Colin, non certo per sfiducia riguardo ai laici, ma per assicurare alla comunità un momento privilegiato nel quale ritrovarsi e fortificarsi, in tutti i significati della parola.

D'altra parte, continuando la nostra esplorazione, a rischio di rimanere disorientati dobbiamo ricordare allo stesso tempo la profondità e l'estensione che assumeva nel pensiero di Colin la presa a carico di un soggetto da parte della Società alla quale egli si donava completamente. In primo luogo si trattava di prenderlo a carico in senso materiale, con sussistenza e assistenza garantite fino alla morte, offerte come contropartita della rinuncia a tutto il frutto del proprio lavoro fatta dal soggetto. Ma significa anche e soprattutto una presa a carico spirituale estremamente precisa ed effettiva. La Società offre al soggetto una rete di esercizi per mantenerlo in relazione con Dio; si assicura che siano effettivamente praticati, grazie specialmente alla visita delle camere durante la meditazione del mattino; chiede a ciascuno di aiutare il fratello in difficoltà, segnalando al superiore le mancanze notate; si aspetta che tutti aprano il cuore al visitatore, in modo che, senza entrare nell'ambito della confessione, abbiano ad essere conosciuti dall'autorità sui punti essenziali, cioè sullo stato di coscienza, sulla fedeltà interna alla propria vocazione, sulla realtà della vita di preghiera. La Società controlla anche tutte le relazioni con l'esterno: lettere, uscite, visite, perché non potrebbe ammettere che il Marista, nei suoi rapporti con gli altri, smentisca i valori che lei intende affermare e difendere. Mediante la professione il soggetto ha fatto propri gli obiettivi del corpo sociale attraverso al quale si consacra

a Dio, e sa che in ogni momento può essere verificata la concordanza tra questi obiettivi e il proprio comportamento. C'è qui una logica spinta il più lontano possibile: l'ultima posta in gioco, infatti, è troppo seria, tanto per la Società che per l'individuo, perché si possa rischiare di comprometterla chiudendo gli occhi su quanto succede.

Che l'evoluzione delle mentalità e della stessa teologia ci porti oggi a prendere certe distanze di fronte ad una simile concezione, lo sappiamo ed avremo occasione di dirlo più chiaramente fra poco. Ciò che non si dovrebbe ammettere, al contrario, è che questa immagine della Società sia puramente e semplicemente rigettata come un residuo delle epoche dell'oscurantismo. Certo si tratta di un influsso totale della comunità sull'individuo, ma non più forte di quello esistente nella chiesa primitiva, dove il castigo estremo colpiva Anania e sua moglie semplicemente per aver nascosto agli apostoli il prezzo esatto della vendita di un campo che era di loro indiscutibile proprietà. Dire questo non è invitare a trasferire delle realtà di questo genere in un mondo che è cambiato, ma possiamo domandarci con sincerità se sia mai esistito un gruppo religioso capace di un vero impatto sul mondo circostante senza che i membri accettassero di vedere il gruppo controllare la loro fedeltà, in nome dei valori riconosciuti da tutti come essenziali.

Ancora più lontano da ogni giustizia e da ogni verità storica sarebbe l'impietosirsi sulla sorte inumana dei poveri Maristi del secolo scorso, vittime di quel totalitarismo opprimente. Un caso veramente significativo è quello di Jean-Baptiste Sandre, che, dopo aver passato un anno allo scolasticato della Capucinière nel 1842, dovette ritirarsi. Nei suoi ricordi che ripercorrono le tappe della sua evoluzione verso la laicità, ha lasciato una testimonianza commovente del tempo trascorso presso i Maristi. Ciò che vi aveva conosciuto aveva acquistato per lui un significato: certo tutto

era finalizzato a sostegno delle virtù e della pietà, ma, ci dice, "là ci sentivamo in famiglia, vivevamo in pace come fratelli"; durante tutto il tempo passato nella casa, si mantenne fedele alle pratiche religiose e questo, egli precisa, "in modo naturale, senza costrizioni né disgusto" (QS, p.124, nota 1). Se si allontanò più tardi dalla fede, non fu certo per aver conosciuto delle persone che la prendevano sul serio e che ne accettavano le conseguenze sulla propria pelle.

Sì, la Società di Maria era allora una vera comunità fraterna, e la sua regola, di cui si sarebbe tentati di dire che ignorava i più sacri diritti della persona, li garantiva invece più di quanto si potrebbe pensare: per Colin tutti i Maristi erano eleggibili al capitolo, ed è stato il suo successore Favre, tanto preoccupato di modernità, a disporre le cose in modo da assicurare al potere centrale il controllo delle elezioni; per Colin non c'era altra differenza tra padri e fratelli che quella derivante dall'ordinazione sacerdotale. Ed è dopo di lui che si è cominciato a dare, suscitando la sua indignazione, il caffè ai Padri e non ai Fratelli. Tutti, dice Colin, qualunque sia la loro dignità, devono lavorare periodicamente in cucina. Tipica è anche la seguente regola di povertà, che "nessuno deve avere nella propria stanza ciò che gli altri non possono avere", principio esigente che mira a non lasciar introdurre nella vita comune quelle differenze che rendono la vita intollerabile e che la casistica canonica dei permessi ha presto fatto legalizzare.

Va sottolineato l'equilibrio interno che caratterizzava la concezione di Colin: da un lato l'individuo si dona senza riserve alla Società che lo prende a carico in senso completo; ma la Società non è da meno: essa offre all'individuo ciò che egli cerca profondamente, cioè una vita per Dio e l'attuazione di una comunità fraterna. Noi ben sappiamo che il conseguimento di questi due obiettivi, inseparabilmente uniti dal tempo di

Gesù Cristo, è frenato dalle nostre esigenze personali. Vale quindi la pena farle un po' tacere se significa in tal modo andare più lontano nella direzione cercata. In questo vi è certamente dell'utopia, ma in senso forte, nel senso cioè per cui si usa dire che il Nuovo Testamento ne è pieno; e se Colin ci ha creduto, merita senz'altro il nostro rispetto.

Una parola sulla questione dell'autorità può anche permetterci di ritrovare, allo stesso tempo in tutta la sua forza e nel suo notevole equilibrio, la concezione che Colin aveva della Società. Anche su questo non troviamo nessuna concessione alle idee più in voga: "La Società, signori, non sarà una repubblica; non ci saranno due camere; avrà il regime dell'autorità e dell'obbedienza." (PF, doc.174,27). Il governo sarà ancora più forte che presso i Gesuiti (PF, 68). E non solo per millanteria! Benché condizionato da elementi d'ordine sociale, psicologico o teologico che hanno potuto facilitare in lui questa disposizione di spirito, Colin ha avuto dell'autorità una concezione discendente: l'autorità viene da Dio, il superiore tiene il posto di Dio e di Maria ed è il canale che ci fa conoscere la volontà dall'alto. Niente di molto nuovo in questo, ma, al di là di simili idee comuni al suo tempo, Colin aveva un concetto quasi sacro del superiore, soprattutto del superiore generale, che per ufficio è posto in speciale relazione col cielo, sommo sacerdote tra Dio e il suo popolo che deve guidare nei pascoli del Signore.

Conseguenza inevitabile di tale prospettiva sarà, potremmo pensare, la creazione intorno al personaggio sacro di un'aureola di prestigio e di diritti praticamente illimitati. Invece nulla di tutto questo. Su poche altre questioni Colin è stato più esplicito e più forte: il superiore marista non può invocare nessuna dignità particolare, nessun privilegio, nessuna agevolazione derivanti direttamente dal suo ruolo specifico e temporaneo. Egli, per esempio, potrà avere due stanze, perché deve conservare una

massa di documenti, e ugualmente delle sedie sufficienti per ricevere gli estranei che vengono a trattare con lui, ma nel resto non dovrà distinguersi che per una più grande povertà; il superiore maggiore, a meno che sia contemporaneamente superiore locale, non deve presiedere a tavola: questa disposizione sarà cambiata da Favre, tanto era preoccupato di conservare all'autorità "l'onore che gli è dovuto". Nessuno d'altra parte ha insistito più di Colin sul fatto che il superiore, finito il mandato, deve rientrare nei ranghi; la pratica costituzione di una classe di superiori che si succedono gli uni agli altri in tutti i posti importanti fu, al contrario, una delle tristi caratteristiche delle amministrazioni che seguirono. Nemmeno il famoso gesto dell'inginocchiarsi del religioso davanti al superiore esprime, ben si sa, il riconoscimento in lui di una dignità particolare, ma, nel pensiero di Colin, ha il semplice scopo di unire i due uomini nella prospettiva di fede che deve regolare il loro incontro.

Ci si ingannerebbe quindi grossolanamente se si facessero risalire a Colin le tendenze, che hanno potuto sorgere nella Società in questa o quell'epoca, di confondere la forza incontestabile dell'autorità con il prestigio personale dei suoi detentori. Colin ha saputo sacralizzarne la funzione, ma non ha lasciato al titolare nessuna possibilità di presentare sé stesso come una vacca sacra. Certamente su questo punto dell'autorità, forse più che su altri, le mentalità si sono molto evolute dall'epoca di Colin alla nostra. E' doveroso prenderne atto, ma sarebbe profondamente ingiusto rilevare unilateralmente tracce di autoritarismo fuori moda presso il fondatore, omettendo di guardare gli elementi che vi fanno da contrappeso. La sua concezione, differente quanto si vuole dalla nostra, resta un insieme coerente: essa rappresenta uno sforzo appassionato e più che rispettabile per dare alla Società un orientamento fermo, in linea colla sua missione soprannaturale. Eviterà così, il più rigorosamente

possibile, quella corruzione che potrebbe introdurre il potere nel cuore di coloro che hanno autorità.

B) Dalla considerazione della Società *ad intra*, vista nella coerenza delle sue strutture e delle sue regole, passiamo ora alla sua missione, che è per Colin la seconda dimensione essenziale. La Società di Maria non esiste per sé stessa né per aggiungere una perla in più alla corona della Regina del cielo. Essa esiste per aiutare la madre di misericordia a raggiungere e riunire tutti i suoi figli. Mantenendo la sua identità con tutta la forza di cui si è detto, essa diventa lo strumento delle divine misericordie verso i peccatori: verso gli altri infatti essa è proiettata.

Che la Società di Maria, nella visione del fondatore, avesse questa dimensione missionaria non è una novità per nessuno e non è mia intenzione perdere tempo a sviluppare dei temi già messi in evidenza negli anni passati. Nella nostra prospettiva più specifica di questa sera, vorrei piuttosto mostrare che il fondatore non ha solo pensato o espresso nei suoi incontri e lettere questa dimensione fondamentale, ma che l'ha inscritta nella struttura del corpo sociale che ha fondato.

Cominciamo da ciò che indica bene gli orientamenti propri di una comunità religiosa: il posto che essa dà, nella preghiera, a tale o tale realtà. Fin dalle origini, la preghiera per i peccatori è al centro delle intenzioni mariste: l'intera giornata del mercoledì è offerta per loro; i fedeli durante le missioni, i ragazzi nei collegi, le vergini cristiane di Lione, le suore mariste vi sono associati. Ogni giorno, alla visita in cappella dopo pranzo, subito dopo la *Salve Regina* e prima di altre preghiere, sono rivolte cinque invocazioni alla Madonna, a S. Michele, agli angeli custodi, agli apostoli, a S. Francesco Saverio, colla medesima insistente richiesta: "Prega (o "pregate") per la conversione dei peccatori e degli infedeli". Favre, da perfetto teologo, cambierà tutto. Quando si va in cappella bisogna recitare

il *Tantum ergo* prima della *Salve Regina*; poi, dato che non bisogna essere troppo lunghi, si riducono a tre le invocazioni con la formula banale di "Prega per noi". Pregare per sé è bene, ma è tutt'altra cosa che pregare per la conversione del mondo. Invano Colin chiederà di ritornare alla formula primitiva, ed è ben giusto che un postulato di Jeantin riesca a far aggiungere almeno il timido "prega per i nostri missionari" che chiude anche oggi la visita.

Che il cambiamento non abbia rappresentato un semplice incidente, è confermato da una delle caratteristiche più chiare del dopo-Colin: non vi è perdita di zelo apostolico e tanto meno di una devozione alla Madonna, ma vi è scioglimento del legame esistente tra i due elementi, quell'intimo legame al quale, dopo il progetto del 1816, la Società doveva la sua tensione feconda. Ormai, da un lato si celebra Maria e dall'altro si esercitano i ministeri. Ma non si ha quasi più l'idea che è lo stesso fatto di portare il nome di Maria a imporre le scelte apostoliche della Società: andare dovunque alla ricerca dei peccatori, dedicar loro tutto il proprio tempo lasciando ad altri le anime che vanno bene, fare ciò che gli altri non vogliono fare, rifiutare le parrocchie dove ci si lega a un popolo già cristiano, e le cappellanie dove l'orizzonte dell'anima si restringe. "Ci vuole ben altro per una Società di apostoli", diceva Colin. Tra i bei direttori per tutti gli incarichi che fioriscono dopo il 1854 e ciò che il fondatore chiamava "l'amore per le anime", c'è un abisso, un abisso dov'è tranquillamente perito ciò che infiammava gli aspiranti maristi del grande seminario quando, insieme, si chiamavano "i primi figli di Maria" e miravano ai "grandi bisogni dei popoli". Ciò che Colin ha detto sul metodo apostolico marista, lo "sconosciuti e nascosti", il "conquistare le anime sottoponendosi a loro", faceva eco alla passione d'una madre che non sa rassegnarsi a veder perire i suoi figli. In una delle sue ultime dichiarazioni

dopo il capitolo del 1872, il fondatore ricorderà che la "nostra missione specifica è di lavorare alla salvezza delle anime", e aggiungerà, non senza tristezza: "Nemmeno un padre si è alzato in capitolo per appoggiare la mia idea".

Così dunque, la Società voluta da Colin, che la si guardi nella sua vocazione o nella sua missione, nella sua vita interna o nella sua proiezione verso gli altri, cioè verso il mondo da convertire, ci appare come un corpo sociale interamente strutturato mediante i fini che le sono propri e che ha ricevuto dall'alto. Tutto si tiene in realtà con una forza e una coerenza sorprendenti, che anche oggi solo uno sforzo storico ci permette di riscoprire. Questa immagine appena richiamata rapidamente ai nostri occhi possiamo dirla ancora nostra, farla nostra? Ecco la questione con la quale ci dobbiamo ora confrontare.

II

Annunciando all'inizio il metodo seguito nella preparazione di questa conferenza, avevo accennato che essa si basava sulla ricerca di numerosi punti particolari, il cui insieme avrebbe fatto emergere tratti molto ben definiti, a partire dai quali sarebbe emersa una certa fisionomia. Se riprendiamo adesso questa metafora, dobbiamo constatare che i mutamenti sopravvenuti fra il tempo di Colin e il nostro non riguardano soltanto dei punti isolati. Gli aspetti rimessi in questione sono così numerosi che le conseguenze, nel loro insieme, appaiono sostanzialmente confuse e la stessa fisionomia diventa irricognoscibile. E' preferibile prenderne atto anziché vivere di illusioni. Il problema non è di sapere se noi possiamo modificare alcune regole di Colin, ma se la Società nella quale viviamo è ancora quella che lui voleva.

A) Prima di provare a rispondere, richiamiamo brevemente almeno i presupposti culturali e teologici i cui profondi mutamenti rendono oggi difficile vedere le cose con gli occhi di Colin.

1. Ho già sottolineato quanto fosse fondamentale per lui la nozione di appartenenza alla Società, la funzione del corpo sociale, mediatore fra Dio e noi. Chi moriva nella Società era sicuro di salvarsi, e noi sappiamo l'importanza che si dava al fatto di avere il proprio nome scritto su un nastro posto in un cuore, o per i terziari di essere iscritti sui registri dell'associazione. Nella nostra epoca, dove la più antica delle istituzioni, quella del matrimonio, è profondamente rimessa in discussione, dove pochi sono disposti a legarsi sia con le nozze che con la professione, si può sperare che il fatto di appartenere ad una congregazione sia ancora carico del significato che aveva nel secolo scorso? Certo, i nostri contemporanei

hanno un alto senso della comunità, del gruppo in cui l'individuo trova le possibilità di realizzarsi. Il gruppo tuttavia è l'espressione di ciò che i suoi membri cercano e desiderano oggi; non pretende assolutamente di essere eterno o, se lo fa, diventa presto sospetto. Si può certamente trovare anche oggi la fierezza di appartenere alla Società di Maria, come si è fieri della propria patria, della propria città natale, della propria squadra di calcio. L'appartenenza conferisce un'identità, e si è contenti di averne una. Ma che un'appartenenza, qualunque essa sia, possa dare un significato globale all'esistenza e possa fissarne l'orientamento fino all'eternità, ecco ciò che pochi dei nostri contemporanei sono disposti ad accettare. Scompare allora uno dei presupposti più chiari della concezione che Colin si faceva della Società, e questo provoca sicuramente delle profonde conseguenze psicologiche e spirituali.

2. Abbiamo anche visto quale fosse il modello di autorità in Colin, insistendo su quegli elementi che prevengono la sacralizzazione dei detentori del potere e la creazione di privilegi personali. Pur con questi correttivi, la concezione di un potere discendente, di un capo che, prima di dover render conto ai suoi elettori, si sente responsabile di un'opera della quale né lui né i compagni sono padroni, incontra nell'uomo moderno una resistenza insormontabile. E sarebbe facile dimostrare come lo stesso diritto canonico, tramite le sue procedure e le sue garanzie, vigila perché non si identifichi troppo facilmente la volontà che viene dall'alto con l'autorità umana.

3. Infine, l'altra caratteristica fondamentale della Società voluta da Colin, cioè la consapevolezza di dover lavorare alla conversione dei peccatori, di tutto pensare in termini di salvezza da procurare, non è forse stata rimarcata dall'ecclesiologia profondamente rinnovata dal Vaticano II? L'attività missionaria, che è presentazione all'umanità della buona novella

dell'amore di Dio, si è allargata alle forme più diverse di testimonianza. Così noi troviamo i motivi profondi del dinamismo missionario e le sue modalità nel decreto conciliare 'Ad Gentes' e in altri testi che esprimono la riflessione della Chiesa attuale su questi problemi. Si è ricordato sopra la tematica propria a Colin, cioè il legame esistente tra il fatto di portare il nome di Maria e la coscienza di dover rincorrere quei suoi figli che si perdono; il legame tra questa responsabilità e la scelta di certi ministeri e il modo particolare di esercitarne alcuni. Nulla di tutto ciò è passato nella *Dichiarazione sulla missione*, peraltro molto solida e ben calibrata, approvata dall'ultimo capitolo generale. L'osservazione non vuol essere affatto una critica. Vorrebbe soltanto mettere il dito su un fatto innegabile. Nel momento stesso in cui desiderano rifondare e risvegliare tra loro il senso missionario, i Maristi non si lasciano più aiutare dagli accenti e dalle prospettive del fondatore. Qui ancora, il terremoto culturale e teologico sopravvenuto obbliga a ricostruire tutto, a tutto ripensare.

Sì, volere o no, è tutta l'immagine che Colin aveva della Società a trovarsi modificata. E il fatto che questa immagine sia stata estremamente forte e coerente non fa che rendere più difficile il nostro riferimento a questo o quel tema del fondatore, perché, privato dell'insieme che gli dava il suo vero senso, questo tema rischia di esser preso, in modo del tutto arbitrario, come un'eco delle nostre idee personali.

B) Non sforziamoci dunque di aggrapparci ad ogni costo a un'immagine di fronte alla quale, come di fronte a qualunque altra realtà di questo mondo, dobbiamo comportarci criticamente. Sforziamoci almeno di essere abbastanza lucidi per applicare questa esigenza critica anche a noi stessi e a tutto ciò che può nascondersi sotto la nostra preoccupazione di prendere bene le distanze di fronte al nostro passato.

1. Il dibattito va infatti allargato ben al di là del caso Colin e dei Maristi. Dietro le riserve che abbiamo di fronte a un corpo sociale troppo costrittivo, a un'autorità troppo sacrale e discendente, a una concezione della missione troppo mistica e affettiva, non ci sono forse le difficoltà create ai nostri contemporanei e a noi da una certa immagine di Chiesa e, diciamolo pure, da una certa immagine di Dio? Un immenso sforzo è oggi in atto tra i credenti per purificare la propria fede e trovarne quelle espressioni che non facciano violenza alla loro coscienza di uomini. Io non ho in realtà nessuna competenza per descrivere, situare e giudicare un procedimento che tutti riteniamo indispensabile. Una cosa può essere almeno affermata senza paura: lo sforzo in questione non saprebbe, senza squalificarsi, arrivare a svuotare o a distruggere l'elemento stesso che intende mettere alla prova: la fede. Questa non è proprietà dei pensatori e dei teologi; è anteriore alle loro ricerche; riguarda Dio e l'uomo e il rapporto che si è stabilito tra di loro in Gesù Cristo e nella comunità di salvezza da lui voluta. Essa è inseparabile da una storia che noi non abbiamo creato né possiamo cambiare. La fede comincia col riconoscere che esiste qualcuno prima di noi, più alto di noi, tutt'altra cosa da noi; si mantiene vivente quando permette a questo altro di entrare nella nostra vita, di mordere su di lei, di convertirci e di cambiarci. Una elementare onestà ci fa chiedere continuamente se le difficoltà che la fede ci presenta non vengono che dalle sue espressioni imperfette o forse dalla resistenza che noi abbiamo nell'ammettere il dominio sulla nostra vita del Dio che ci ha creato, di Gesù Cristo e dello Spirito che anima il suo corpo, la Chiesa. Dietro le interrogazioni più valide possono nascondersi le resistenze più segrete e non è certamente superfluo che ci esaminiamo su questo punto. Forse vi domanderete cosa c'entrano queste considerazioni teologiche elementari nella nostra riflessione su Colin. Personalmente le considero

essenziali. Penso infatti che non possiamo situare realmente i nostri rapporti con questo uomo al di fuori della fede. Intendiamoci bene. Non si tratta affatto di appellarci alla fede per farci accettare la concezione che Colin si è fatta sulla vocazione o sulla missione della Società, per legarci al modo col quale egli si è rappresentato il ruolo di Maria o la funzione del superiore, per riportarci insomma ad un'immagine che già appartiene al passato. E' in un modo ben diverso che la fede interviene: ci ricorda in ogni istante che la storia è il luogo delle manifestazioni di Dio; la lettura secolare che possiamo e dobbiamo fare degli avvenimenti di questa storia non ci dispensa dal cercare il ruolo che essi svolgono nel nostro dialogo con Dio. Uno psicologo attento sa analizzare i meccanismi in atto nel comportamento dei suoi genitori e quindi relativizzarli, ma non può lasciar crescere in sé disprezzo o risentimento verso il padre o la madre, senza girar le spalle a Dio che gli chiede di amarli e di onorarli. Sì, la fede vera, quella che non è soltanto adesione ai dogmi, accompagna il credente in tutta la sua vita, ne corregge le reazioni senza accondiscendenze, mantiene viva la presenza di Dio attraverso le mille attitudini di dettaglio della vita che ne esprimono il senso religioso.

Che questa stessa fede sia nel cuore delle nostre reazioni di fronte alla congregazione e al fondatore, dovrebbe esser superfluo ricordarlo. Noi possiamo e dobbiamo essere critici sulle parole, i concetti, le idee forza, i fatti, le scelte, le persone che hanno modellato la nostra storia. Ma se la critica sopprimesse in noi la capacità di cercare in questa storia i segni dell'azione di Dio e non riconosciamo in quanto ci viene dal nostro passato altro valore che quello che intendiamo oggi attribuirgli, verrebbe a mancare una dimensione fondamentale del nostro vivere insieme, quella dimensione che lo rende religioso e attento a Dio. E' infatti attraverso le linee curve della storia che Dio scrive diritto, e se noi aspettassimo di

trovare in lui la linearità delle nostre teorie, rischieremmo di non incontrarlo mai.

2) Colin stesso sapeva bene che la Società di Maria non ha le promesse della vita eterna, che potrebbe scomparire anche lei o perdere ogni suo motivo di essere. Citiamolo per una volta:

Propriamente parlando, un corpo solo deve sussistere sempre ed è la Chiesa che ha Gesù Cristo come capo. Gli altri, che come fondatori riconoscono degli uomini, non sono destinati a durare in eterno. Esaurito il compito per cui Dio li ha creati, cadono o, se restano ancora in vita, non è più con lo splendore e la benedizione che avevano all'inizio. Una volta terminata la loro missione rientrano nell'ordine comune. (PF, doc.59).

Non ci si potrebbe esprimere meglio, e qui Colin ci offre un criterio per decifrare l'enigma dell'avvenire della Società di Maria.

Una prima constatazione ci conforta: duecento anni dopo la nascita del fondatore noi esistiamo ancora e senza che alcuno scisma o riforma traumatica siano mai venuti a mettere in dubbio la continuità della Società in cui noi viviamo con quella di cui Colin e Favre, superando le proprie divergenze, consacrarono l'unità.

Riguardo ai bisogni cui rispondere, per i quali è sorta la Società, anche se li potremmo descrivere in modi diversi, ben sappiamo quali fossero. La nostra congregazione è apparsa poco dopo che il mondo, per la prima volta nella sua storia, aveva cominciato a darsi una base indipendente da ogni teologia e da ogni fede, mettendo in atto quel processo che oggi si chiama secolarizzazione. Di fronte a tale processo, al di là delle inevitabili condanne, Colin ha pensato che c'era ben altro da fare che rivendicare e imporsi. Ha sentito che la miglior risposta era ancora una presenza nascosta, a imitazione di quella di Maria. La direzione infatti in cui vanno oggi i discorsi della Chiesa su se stessa e sul Dio nascosto ci permettono

di pensare che l'intuizione che ha sostenuto l'azione dei primi Maristi non ha fatto il suo tempo.

Arrivata dove oggi si trova senza rotture con le sue origini e volendo rispondere al problema più scottante del nostro tempo, la Società ha dunque quanto occorre per durare. Questo non proprio "rientrando nell'ordine comune", ma conservando la pienezza della benedizione che aveva accompagnato i suoi inizi. La domanda che si impone è: Vogliamo noi veramente che questo corpo continui?

La risposta non è facile come sembrerebbe. Certo è che nessun marista desidera la scomparsa della sua congregazione. Tuttavia, di fronte ai cambiamenti intervenuti dopo un secolo e che ho brevemente richiamati, di fronte alla difficoltà di mantenere l'immagine della Società com'era quella di Colin e in considerazione della diminuzione dei nostri effettivi, la tentazione è di puntare sulla perennità d'una visione e d'uno "spirito" più che sulla continuità problematica del corpo. Le ampie prospettive del fondatore su un popolo di Dio degli ultimi tempi, aperto ai credenti " di ogni età, sesso e condizione", sembrano peraltro invitarci a vivere il nostro avvenire nella linea di una molteplicità d'iniziative, meno unite tramite strutture fisse che tramite una stessa riferimento spirituale

In effetti, più il miraggio è attraente, più il viaggiatore che attraversa il deserto deve diffidare. Scusatemi se intervengo qui in modo molto personale. Io penso d'aver avuto un ruolo, generalmente riconosciuto, nella riscoperta di certi temi del fondatore, ma mi capita ora di chiedermi se non ho fatto come l'apprendista stregone. Sì, era tempo di rendersi conto che Colin non era stato soltanto il predicatore un po' moraleggiante delle virtù nascoste, che aveva saputo abbracciare il presente e il futuro in una visione potente, nella quale il mistero di Maria illuminava il mistero della Chiesa e il suo avvenire. Per capire un uomo è fondamentale

mettersi davanti quelli che sono stati i grandi ideali del suo pensiero, ma ciò ci fornisce un quadro d'interpretazione e non un contenuto. Se possiamo rallegrarci di scoprire, in certe intuizioni di Colin, una anticipazione di alcuni temi dell'ecclesiologia del Vaticano II o della teologia della speranza, è chiaro che la nostra vera riflessione in questa direzione si nutrirà più di quello che oggi ricerchiamo che non di quanto si è potuto percepire all'inizio del secolo diciannovesimo. Colin non può rivaleggiare con teologi che hanno considerevolmente affinato i propri strumenti di ricerca. In contropartita, ciò che né Rahner né Moltman hanno fatto, è di riunire un gruppo di uomini per dar corpo a queste intuizioni, è di formarli pazientemente a un tipo di testimonianza ispirato all'umiltà mariana, è di contrastare piuttosto duramente il desiderio che nutrivano questi uomini di realizzare se stessi per farne a poco a poco gli strumenti delle misericordie di Dio.

Sì, non esito a ripeterlo, ciò che Colin ha fatto è di fondare una Società, di darle una regola, di far vivere un corpo che desse carne alle sue intuizioni. Disinteressarsi oggi del corpo per tutto puntare sullo spirito è senz'altro la nostra tentazione più pericolosa. La separazione del corpo dallo spirito ha un nome: si chiama morte. E' veramente quel che noi vogliamo per l'eredità di Colin? Anche il fenomeno più caratteristico e più incoraggiante della nostra epoca, cioè l'interesse di tanti laici verso questa eredità marista, potrebbe perfino crearci un'illusione. Più che una visione o uno spirito considerati in se stessi, io ritengo che il motivo di volgersi così verso i Maristi, è il contatto che essi hanno con le loro comunità. Se il corpo non era presente a rendere visibile questo spirito, se le idee di Colin erano soltanto quelle proprie d'un pensatore geniale e isolato, questi laici non troverebbero in queste idee un punto di riferimento.

C) Io sono perciò convinto, ed è la convinzione che vorrei comunicarvi questa sera, che noi non possiamo parlare di fedeltà a Colin se non cerchiamo innanzi tutto di conservare in vita il corpo che lui ha fondato. Corpo vivo, ben inteso, animato da uno spirito, senza il quale non sarebbe che una sopravvivenza biologica, ma anche un corpo che accetta di essere tale e che, di conseguenza, è preoccupato di non decomporsi ed è attento a ciò che mantiene la sua propria struttura e lo nutre. Ora non si vede come questo potrebbe attuarsi senza un riferimento fondamentale al modo col quale lo stesso Colin ha strutturato detto corpo, all'immagine che ne aveva. E' certo che questa immagine, l'abbiamo visto, per diversi motivi è molto lontana da noi. Ma ciò che gli Atti degli Apostoli ci mostrano della Chiesa primitiva ci aiuta a capire come un'immagine originale, pur non potendola trasferire tale e quale in altra epoca, può tuttavia mantenersi come un modello permanente attraverso i secoli ed un richiamo periodico al rinnovamento. Impariamo quindi a guardare di nuovo quella Società cui Colin ha assicurato crescita e durata. Facciamolo con l'impegno non tanto di mettere in risalto le differenze, ma di assicurare, nella misura del possibile, una continuità ritenuta vitale.

Sembra necessario un doppio procedimento: da una parte si tratta di render visibile e tangibile l'identità tra il corpo di oggi e quello delle origini; dall'altra, attraverso la creazione di forme nuove, bisogna provare che la vita non si è ritirata da questo corpo.

1) Per ciò che riguarda il primo punto, ritengo estremamente importante che sussistano nella nostra Società di oggi alcuni gesti, riti, pratiche, provenienti direttamente dal fondatore e che mantengono una continuità visibile tra lui e noi. Si potrà sempre dire che si tratta di dettagli, che la fedeltà a un gesto non risolve tutto, che l'essenziale è ben lontano, ecc., ecc. Certo il mazzo di fiori e il regalo per il compleanno non sono l'amore,

ma cos'è l'amore se non viene mai dimostrato da nessun gesto? Molti riti delle nostre origini, secondo me, avrebbero potuto essere conservati già da vent'anni senza compromettere la purezza del nostro *aggiornamento*. Oggi non li abbiamo più ed è inutile piangere sul latte versato. Altri sussistono ancora qua e là, e, per uscire dal generale, vorrei soffermarmi su una di queste pratiche che presenta tre vantaggi: si tratta di qualcosa cui Colin teneva molto; nella casa che ci accoglie questa sera, l'esercizio in questione è stato non soltanto mantenuto ma anche valorizzato, cosa che rende più facile il parlarne qui; esso infine mi offre l'occasione di raccontare due episodi, che non saranno di troppo in una esposizione fin qui piuttosto densa.

Si tratta della visita fatta in cappella dopo pranzo. Ho già accennato due volte a questo esercizio nella prima parte, non per caso ma perché esso si trova al punto d'incontro di due principali preoccupazioni di Colin: una di far salutare tre volte al giorno dai Maristi colei che ne è fondatrice e superiora; l'altra, di riaffermare il carattere missionario della Società pregando pubblicamente per la conversione dei peccatori. Ci sono infatti pochi comportamenti che esprimono così bene la vocazione e la missione della Società, e, se il ridotto "prega per noi" di Favre fosse sostituito dalla formula primitiva, tutto risulterebbe ancora più chiaro. E' evidente che questo esercizio non ha valore d'un dogma né d'un sacramento; ci possono essere motivi per non mantenerlo, ma ci sono motivi per tutto, ed è qui che si inseriscono i miei due episodi.

Il primo è capitato in questa stessa casa durante il Concilio. Il superiore generale d'allora, è noto, faceva molti inviti, e un giorno avemmo come ospite Jean Guitton. Scrittore rinomato, membro dell'Accademia di Francia, primo laico chiamato al Concilio, amico personale di Paolo VI, era un personaggio importante, uno di quelli ai quali non si devono imporre le

piccole usanze di congregazione. Così dunque, dopo pranzo, avendo annunciato con la sua celebre formula: "Caffè e liquori in parlatorio", il superiore accompagnava il nostro ospite in questa direzione. Ma Guitton, che aveva vissuto dai padri al 104 (la casa per studenti tenuta dai padri maristi al n.104 di via Vaugirard, a Parigi), che era un convinto terziario marista, lo trattiene per il braccio e gli dice: "Dopo pranzo, non si fa più la visita in cappella, nella Società di Maria?"

Il secondo episodio ci porta molto lontano da Monteverde, a Tonga. Dovendo lavorare agli archivi della diocesi, risiedevo in collegio e andavo ogni giorno in episcopio, dove mi fermavo anche per il pasto di mezzogiorno. Il vescovo, Patrick Finau, allora era solo e pranzavamo insieme noi due. Due non fanno un capitolo e ci si può ritenere dispensati dagli esercizi di comunità; d'altra parte un vescovo, si sa, può usare ogni larghezza nell'osservanza della regola della propria congregazione e, a più forte ragione, trattandosi di piccole pratiche; in più, riconosciamolo, il calore era opprimente, e, se si dice comunemente che al di sopra di tanti gradi la legge morale svapora, non è così, a fortiori, di una piccola legge umana? C'erano chiaramente abbondanti motivi per non andare in cappella, ma appena terminato il pranzo, monsignore mi annunciò che vi saremmo andati e recitò le preghiere con un accento che io non ho più dimenticato. Pensate quel che volete, ma è uno dei momenti della mia vita in cui ho ringraziato più sinceramente il Signore di essere marista.

La morale dei due episodi è semplicissima: ci sono sempre mille scuse per non fare ciò che non si vuole, ma ci possono anche essere delle ragioni per farlo che la ragione non conosce. Forse amare la Società è ancora il mezzo più sicuro perché altre persone intorno a noi la amino così e sentano un giorno il desiderio di unirsi a lei.

Questo è solo un esempio e vi scongiuro di non dargli che il peso che si merita, ma sono convinto che una continuità diretta tra il fondatore e noi, non fosse che su qualche punto, mantiene un'importanza considerevole al fine di conservare la nostra identità e la nostra sopravvivenza. Cercare quali potrebbero essere tali punti, è compito di tutti. Sarebbe da ben compiangere quella congregazione la cui rifondazione fosse affidata agli storici, pur riconoscendo che essi possono avere un ruolo importante per formare una coscienza collettiva.

2) Sì, imparare di nuovo, dopo trent'anni di liberazione, ad amare nuovamente il nostro corpo marista, a riconoscergli delle caratteristiche e una fisionomia, è il compito che ci aspetta se non vogliamo scomparire. Il senso del nostro passato vi ha un ruolo, ma più ancora la nostra reale creatività, che è il solo segno autentico di vita. Sono da reinventare modi di pregare insieme, gesti di condivisione e di aiuto fraterno. Ma non possiamo fermarci qui. L'essenziale è più profondo ancora. La nostra fede in Dio, nel Cristo, nella Chiesa è vana se non accettiamo da loro che una approvazione alle nostre scelte. Questa fede diventa invece reale quando la Parola di Dio penetra profondamente in noi, "fino al punto di divisione delle giunture e delle midolla" (Eb. 4,12). Dobbiamo avere il coraggio di affermarlo: difficilmente il nostro essere maristi sarà di per sé espressione di fede se non morde nelle nostre scelte quotidiane, se non è che un quadro in cui esercitiamo la nostra libertà. Fra le cose da reinventare c'è tutto ciò che può riuscire a rendere reale la responsabilità che ha nei nostri confronti la Società alla quale ci siamo donati. Alcune forme di controllo della meditazione nel secolo scorso erano un po' poliziesche e infantili, ma se la nostra vita di preghiera diventa un ambito strettamente privato, di cui la mia Società non deve preoccuparsi, è lo stesso significato di una vita in comune per Dio che viene messo in discussione. Certamente

io mi aspetto di essere rispettato dai superiori nella mia libertà e nel segreto della mia coscienza, ma rimarrebbe da provare che essi non mi rispettano quando mi chiedono conto di ciò che un giorno, davanti a loro, ho solennemente promesso di osservare. Dall'alba della vita religiosa nel deserto, molti secoli prima di sant'Ignazio, l'apertura del cuore al responsabile è l'anima della sequela di Cristo. Ogni gruppo che desidera testimoniare certi valori, si preoccupa del modo con cui i suoi membri li vivono, e una vita religiosa che non chiede nulla molto presto non rappresenta più niente. Io credo quindi che dobbiamo ritrovare simboli e regole che dicano non soltanto la condivisione, ma anche la dipendenza, e che esprimano con la stessa forza tanto ciò che io posso aspettare dalla mia Società quanto ciò che essa può attendere da me.

Giovanni Claudio Colin, incaricato di parlare di te in questo secondo centenario, in fondo ho detto ben poco sulla tua persona. Ma aspettavi tu veramente che io lo facessi? Qualcosa mi dice che i discorsi su Colin non ti sono mai piaciuti molto. Al contrario, la tua vita è trascorsa a lottare per una Società nel cui avvenire tu hai creduto. Tu l'hai disegnata con caratteristiche proprie della tua epoca. Perdonaci se ci trovi talvolta molto lontani, ma ciò che tu hai voluto, noi lo vogliamo ancora. Questo corpo, che tu hai amato con passione, noi vogliamo farlo vivere. In questo ci aiuterà la visione profonda che ti ha incoraggiato: quella di Maria sostegno della Chiesa nascente e alla fine dei tempi. Ma non è alla fine dei tempi che tu ci aspetti, è oggi; è oggi che noi dobbiamo ricomporre la trama di una vita nella Società che esprima non ciò che vogliamo noi, ma ciò che Dio e Maria hanno voluto e vogliono da te e da noi. Per tutta la vita tu ti sei fatto una certa idea della Società di Maria. Aiutaci, dopo tanti cambiamenti, a restare in comunione con lei, ad accettare che Dio possa parlarci attraverso la povertà della tua persona e della tua opera. Facci

comprendere che una parola detta ieri può ancora risuonare in un cuore di oggi, che un corpo nato ieri può trovare in se stesso le energie di una nuova giovinezza. No, Colin, tu non sei morto. Secondo la tua promessa, esci dunque di tanto in tanto dalla tomba per strappare le carte che noi scriviamo su di te e per ricondurci all'amore della tua Società. E mentre tu riposi nella tomba, lasciaci ripetere quelle parole che questa Società vi ha scritto: *Pater, ora pro filiis*. Padre, prega per i tuoi figli. Amen.